

Segue dalla prima

La sua elezione non ha provocato né polemiche né grida. Il secondo eletto si chiama Romano Vaccarella, indicato dal centrodestra, anzi scelto personalmente da Silvio Berlusconi. Fino a ieri era molto conosciuto nel mondo degli avvocati ma pochissimo in politica. In una decina di ore il suo è diventato un nome famosissimo in politica e intorno a lui si è incendiata una polemica che ha bruciato seriamente varie zone della Casa delle Libertà e ha sfiorato l'Ulivo. Vaccarella è un avvocato civilista, in passato vicino al Pci e poi anche al Pds (tra l'altro si occupò nel '91 della causa tra Pds e Rifondazione sul problema della proprietà del vecchio simbolo comunista), oggi è molto più vicino a Berlusconi. Ha difeso svariate volte Berlusconi in tribunale così come ha difeso Previti.

De Siervo ha ottenuto 599 voti mentre Vaccarella ne ha avuti 583, appena 19 più del quorum necessario per l'elezione. 77 voti sono andati a Mancuso (che fino a martedì sera era il candidato attorno al quale la destra faceva quadrato), quasi tutti voti di centro destra, espressi da deputati e senatori di Forza Italia furibondi per la condotta dei loro gruppi parlamentari che hanno scaricato e offeso Mancuso. E così, a sorpresa, a sollevare un pandemonio sul conflitto di interessi tra il premier e il giudice costituzionale suo avvocato, stavolta non è stata la sinistra, che ha votato senza tanti mal di pancia (a parte Rifondazione Comunista che non ha votato e i socialisti che hanno votato Mancuso) ma è stata la destra. Il più furioso di tutti era lo stesso Mancuso che ha pubblicamente distribuito insulti. Ha gridato in faccia a Previti: «Bandito e malfattore» (non lo aveva mai fatto neppure Di Pietro...), e soprattutto se l'è presa direttamente con Berlusconi, accusandolo di avergli detto qualcosa di molto più grave delle bugie: di avergli detto menzogne. Conta poco il fatto che noi profani non sappiamo distinguere tra bugie e menzogne, conta il tono perentorio di Mancuso. Il quale poi se l'è presa anche con Castagnetti e con Violante colpevoli di aver fatto l'inciuco con Berlusconi. La parola inciuco, per la verità, l'ha usata Alfredo Biondi (anche lui berlusconiano incazzato, insieme a un bel gruppetto del quale fanno parte tra gli altri Publio Fiori, Vittorio Sgarbi e tutta l'ala garantista del Polo).

Perché Mancuso è così furioso? Innanzitutto perché riteneva che il suo nome dovesse diventare oggetto di braccio di ferro da parte del Polo, e invece nelle ultime settimane era stato scaricato prima dagli ex-dc, poi dalla Lega e infine anche da An. In secondo luogo perché sostiene che martedì sera Berlusconi gli aveva garantito che in cambio della sua rinuncia alla candidatura gli avrebbe lasciato il diritto a designare lui il nuovo candidato. Mancuso, a quel punto, ha candidato il professor Mario Serio, che conosce molto bene, e stima, anche perché è figlio di sua sorella. E Berlusconi - ha raccontato Mancuso - lo ha abbracciato. L'abbraccio era una promessa o un segno di compatimento? Mancuso è sicuro che era una promessa, e per questo è indignato, ma a difesa di Berlusconi è sceso nell'affollatissimo Transatlantico di Montecitorio lo scudiero più fedele del premier, Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia al Senato. Il quale Schifani ha giurato che Berlusconi non aveva promesso niente. E l'abbraccio? Semplice segno di affetto.

La notizia che centro destra e

La sorpresa e poi la rabbia dell'ex candidato: scaricato dagli ex dc, poi dalla Lega, infine anche da An



“ Fumata bianca ieri per i giudici costituzionali tra rancori e recriminazioni. Il presidente del Consiglio non vota e diserta l'incontro con la stampa ”



L'ex Guardasigilli lascia FI e va su tutte le furie: fuori lui ma anche suo nipote, nonostante l'impegno del premier



# Consulta, eletti i giudici ma si spacca la Destra

Passano Vaccarella e De Siervo. Esplode l'ira di Mancuso: «Berlusconi dice menzogne... Previti, sei un bandito»

centrosinistra avevano raggiunto l'accordo su De Siervo e Vaccarella è giunta alla Camera verso le 10 e mezza del mattino. Da quel mo-

mento è iniziata la bolgia. Coi giornalisti che inseguivano Mancuso (il quale si faceva raggiungere subito ed elargiva dichiarazioni-

ni-fiume) e poi inseguivano Previti, che per un'oretta è sfuggito, poi si è concesso. Previti - chiedono i giornalisti - Vaccarella è un

suo uomo? «Nego, non è un mio uomo, non abbiamo rapporti di lavoro, mi sono disinteressato di questa vicenda». Previti, non ave-

te mai avuto lo studio insieme? «Mai». Previti, avete lavorato insieme, però? «L'ho avuto come avvocato a favore in diverse cause

e anche come avversario in tribunale». Ma lui è un avvocato di Berlusconi? «Sì, credo di sì». Ma è un suo amico? «Certo, ma io ho tantissimi amici». Anche Mancuso è suo amico? «Anche Mancuso». Forse non più... «È ancora mio amico, io non ho fatto niente contro di lui. Ora si comporta così perché è nervoso, non è contento di come si sono concluse le cose, poi ci ripenserà, gli passerà, torneremo amici...».

Mancuso però, quando gli riferiscono di Previti, si indigna ancor di più? «Come non sa niente? Se è stato lui a tamponarmi per cercare di convincermi che la proposta Vaccarella era una buona idea?». E non lo è? «Se alla sinistra piace l'avvocato di Previti e di Berlusconi, faccia. Ma allora perché Violante e Castagnetti non hanno scelto direttamente Previti?». E poi rincara ancora la dose: «E' un'ignominia, è una vergogna: vi rendete conto? Hanno portato lo studio Previti alla Corte costituzionale!».

Violante risponde spiegando ai giornalisti che Vaccarella non lo ha proposto lui, ma che tuttavia l'elezione dei giudici è una vittoria del centro-sinistra perché ha prevalso il metodo del confronto e non la prevaricazione che avrebbe voluto imporre Berlusconi. Su Vaccarella - ha detto Violante - non c'è nessun tipo di incompatibilità e noi abbiamo votato Vaccarella perché queste erano le intese. Castagnetti invece ha fatto notare che ormai ci sono in Italia due o tremila avvocati che lavorano per Berlusconi, e quindi se si decide di eleggere un avvocato quasi sicuramente sarà un legale del premier. Non c'è scampo. Anche Angius, presidente dei senatori dei Ds, ha difeso la scelta. Ha detto che «è stata una vittoria perché è prevalso il rispetto del dettato costituzionale si è trovata la giusta strada». Le dichiarazioni di Angius e Violante hanno fatto arrabbiare Schifani il quale sostiene che parlare di vincitori e sconfitti serve solo a invelenire il clima. Per la verità il clima sembrava abbastanza velenoso già prima delle dichiarazioni di Angius e Violante.

Stavolta, visto che tutte le parti si sono invertite, a sdrammatizzare un po' ci hanno pensato due drammaturgisti di mestiere. E cioè Sgarbi e Pannella. Il leader radicale è arrivato a Montecitorio verso l'una e mezza, con giacca blu e pantaloni bianchi, molto magro, barcollante, sorridente, e ha promesso di lì a pochi minuti dichiarazioni clamorose contro Berlusconi. Poi non le ha fatte e si è limitato ad abbracciare commosso Mancuso. Quando se ne è andato i giornalisti gli hanno chiesto se andava finalmente a mangiare. Lui ha risposto di no, con tono un po' burocratico. Ha detto: «Io ho ancora da risolvere la questione del plenum della Camera...» (sarebbe la questione dei seggi vacanti da un anno per via del pasticcio del Polo che al proporzionale ha preso più seggi di quanti candidati avesse in lista).

Sgarbi invece ha lungamente scherzato con Mancuso al bar, consolandolo un po'. Sgarbi ha proposto a Mancuso di andare alle elezioni insieme, con un partito su misura, e di prendere il 5 per cento dei voti, e poi di fare tutti e due i ministri. Mancuso alla Giustizia e Sgarbi alla Cultura. Mancuso ha accettato facendosi però promettere da Sgarbi che si sarebbe preso Urbani come sottosegretario.

Nel pomeriggio l'ultimo colpo di scena. Berlusconi, che aveva convocato una conferenza stampa per le cinque, l'ha disdetta. Gliel'avrà consigliato il suo avvocato. **Piero Sansonetti**

Schifani difende il presidente, Biondi grida al complotto: hanno fatto l'inciuco



## Vaccarella, esperto di diritto processuale

ROMA Nato a Roma il 2 agosto del '42, Romano Vaccarella si è laureato in giurisprudenza, sotto la guida di Salvatore Satta, all'Università «La Sapienza» di Roma nel '64. Ordinario di diritto processuale civile dal 1980, Vaccarella ha insegnato anche diritto fallimentare e teoria generale del processo nell'Università di Perugia dall'80 all'86, in quella di Roma Tor Vergata dall'86 al '94. Vaccarella, che è avvocato, attualmente insegna diritto processuale civile e diritto dell'arbitrato presso la facoltà di giurisprudenza della Luiss-Guido Carli nella Capitale, dove è membro del Consiglio direttivo della Scuola di perfezionamento per le professioni legali.

Autore di numerose pubblicazioni in materia di diritto processuale civile e diritto fallimentare, il neo giudice della Corte Costituzionale ha diretto con Giovanni Verde il Commentario al codice di procedura civile in sei volumi, è direttore della Rivista della esecuzione forzata ed è presidente della Commissione ministeriale per la riforma del codice di procedura civile, nonché presidente di una delle sottocommissioni per la riforma organica del diritto societario.

Vaccarella è stato anche membro della «Commissione ministeriale Tarzia» per la riforma del codice di procedura civile, della Commissione ministeriale per la riforma del processo previdenziale e di quella per la conciliazione.



Un momento della votazione per l'elezione dei due giudici della Corte Costituzionale

Monteforte/Ansa

# «Mi ha abbracciato. Come il bacio di Giuda...»

Il «suicidio politico» dell'ex Guardasigilli. E dire che Cossiga lo aveva consigliato...

Pasquale Cascella

ROMA «Traditori». Ci aveva creduto, Filippo Mancuso, all'operazione politica di Silvio Berlusconi. Con candore, anche se l'ingenuità poco si adatta a chi pratica la politica, si era prestato, aveva combattuto, resistito, immolato persino per la causa. «Vedrai, non l'avranno vinta», gli aveva giurato il capo. E lui, ieri mattina, si è presentato a Montecitorio sicuro di gustarsi la rivincita. In famiglia, che per un siciliano come lui è sacra, con la candidatura di suo nipote, quel Mario Serio che ha seguito la stessa scuola giuridica e, a sentire il congiunto, si avvia a superare il maestro. Il nome lo aveva fatto proprio Mancuso al presidente del Consiglio, con aria furba: «Dopo la mia rinuncia il centrosinistra non potrà più ricorrere a veti...». E il complice lo aveva abbracciato. «Capisce? Mi ha abbracciato!». È stato come il bacio di Giuda, per l'uomo che sul crinale degli ottant'anni ha vissuto la candidatura alla Corte costituzionale alla stregua di una crociata. Quella del maggioritario che tutto può: decidere la candidatura di Mancuso, imporre al presidente, rifiutare ogni confronto, sottrarsi a qualunque spiegazioni, ignorare qualsivoglia appello. Fino al limite estremo del richiamo formale del capo dello Stato, e a quel punto, e solo a quel punto, ricominciare.

Dal famiglia, no. Perché nemmeno Berlusconi tutto può? Il povero Mancuso ha girato in

lungo e in largo nel Transatlantico a chiedere a questo ministro e a quel capogruppo della Casa delle libertà se il premier avesse proposto suo nipote e qualcuno di loro lo avesse bocciato. E più «no» raccoglieva più si sentiva come sulla croce. Usato, imbrogliato e sacrificato insieme al nipote. Per chi? «Vaccarella? Proprio quello ha scelto...». Nemmeno fosse Barabba.

L'ira è esplosa, funesta, lungo il calvario fino al Golgota dell'aula. «Traditori, tutti traditori», Silvio Berlusconi per primo: «Sleale, spregiuro». Per sua fortuna, il presidente del Consiglio è latitante. E Cesare Previti a farne le spese: «Io lo so perché quello: siete una congrega. Vergognatevi. Vergognati tu: la fama di bandito che hai non solo è meritata ma è al di sotto della realtà». Si svela anche per Mancuso la «spregiudicata operazione politica», come adesso la definisce. Tanto «ignobile» da indurlo a gettare alle ortiche l'appartenenza a Forza Italia e saltare al gruppo misto. Due sbrigative, sprezzanti righe di addio al capogruppo Elio Vito, e lo strappo è consumato. Irriducibilmente, ormai. E pesa sul centrodestra ben più di quello consumato con il centrosinistra, all'epoca del governo di Lamberto Dini, da cui Mancuso, ministro di Grazia e giustizia, era stato sfiduciato per l'ostinato rifiuto di prendere atto delle conclusioni dei suoi stessi ispettori sulla correttezza delle indagini di «Mani pulite», in nome di una teoria giuridica avulsa dalle condizioni reali dello stato di diritto. Berlusconi ne fece una bandiera. E Mancuso si è volentieri acconcia-

to a fare l'alfiere della causa «garantista», senza accorgersi della crescente strumentalizzazione. Era convinto che il suo nemico fosse Oscar Luigi Scalfaro, per la vecchia «questione di antropologia culturale». Fino a ieri, quando si è accorto essere stato solo la foglia di fico di interessi che con la sua dottrina giuridica hanno poco a che fare. Il presidente del Consiglio se lo fa cercare al telefono, per provare a calmarlo, limitare i danni, magari promettendogli chissà quale altro risarcimento, personale o familiare. Ma il vecchio giudice si fa ostentatamente negare. E, con il linguaggio coltivato nei tribunali, motiva la sentenza: «Il premier ha mancato platealmente e gravemente, senza rispettare la delicatezza umana dei nostri rapporti, ad una parola datami e mai revocata». Come un qualsiasi pensionato che aveva dato fiducia alla promessa del milione al mese, esibisce la propria ingenuità come prova della «stessitura di menzogne». Eppure era stato avvertito, da Francesco Cossiga, che di carattere un po' gli somiglia ma ha il vantaggio di aver masticato politica per una vita. Gli aveva suggerito di ritirarsi per tempo e di giocare la rinuncia sul piano della dignità personale e della decenza istituzionale. Per tutta risposta, Mancuso, aveva inviato all'ex capo dello Stato una rassegna di tutte le dichiarazioni con cui Berlusconi difendeva la sua candidatura «a oltranza»: «Vede, presidente, che non posso...». Aveva visto giusto, Cossiga. E sbagliato Marco Pannella, un altro che ha speso se stesso, con lo sciopero della fame e della

sete, nella confusione tra la candidatura eccellente e la causa delle istituzioni. Già, le istituzioni hanno rischiato la paralisi. Ma la responsabilità è tutta di chi ha preteso appartenessero al dominio della maggioranza. Anche Mancuso ha di che riflettere, per aver ignorato tutte le ragioni di opportunità sollevate dall'opposizione, scambian-dole per una pregiudiziale personale o politica. Si è visto ieri, non appena il centrodestra è tornato al tavolo del confronto ripudiato per tutti questi mesi, che pregiudiziali non ce ne erano. Nemmeno sull'avvocato di Berlusconi. Mancuso se n'è adombrato, scagliandosi contro «quella nullità di Castagnetti» e quel «grande politico della sinistra matura di Violante», ricavandone però circostanziate puntualizzazioni, per lui forse ancora più amare che per i suoi (ex) capigruppo forzisti Vito e Schifani. Del resto, non era stato proprio Mancuso a suggerire a Berlusconi di avanzare candidature «fastidiose» ma non più suscettibili di veto, tanto da essere irriso da «Il foglio» con l'elogio degli «eroi» che «non hanno nipoti»? La scelta dell'avvocato di Berlusconi anziché del nipote di Mancuso nulla toglie alla sconfitta della tentata prevaricazione della maggioranza sull'opposizione. Ha reso la vicenda «tormentosa e tormentata», per dirla con Gavino Angius, fino all'ultimo voto. Ma quei 77 voti di ribellione raccolti dal candidato ripudiato rendono ancora più evidente la sconfitta per Berlusconi. Doppia anzi, se il vecchio ribelle, a furia di errori, scopre anche come si fa politica.